

# Agorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

**LA SCOMPARSA A 83 ANNI**  
ADDIO A REGGE, GENIO DELLA «GRAVITÀ DISCRETA»

FRANCO GÀBICI

**Q**uando uno scienziato scrive il proprio nome nel libro della fisica lasciandovi una traccia, significa che è veramente un grande. E Tullio Regge, il fisico torinese scomparso giovedì sera all'ospedale di Orbassano all'età di 83 anni, grande lo era per davvero come stanno a dimostrare i «poli di Regge», un concetto che elaborò agli inizi della sua carriera di scienziato quando, giovane ricercatore in Germania, si occupava della struttura matematica delle ampiezze d'urto fra le particelle elementari.

Ma legato al suo nome è anche il cosiddetto «calcolo di Regge», che il fisico elaborò nei primi anni Sessanta per rendere più facile l'approssimazione alla teoria della relatività generale dove introduceva anche il concetto di «gravità discreta». I suoi campi di interesse, dunque, erano circoscritti ai grandi temi della fisica moderna ai quali ha dato contributi di rilievo guadagnandosi numerosi riconoscimenti fra i quali il *Student Prize* della *American physical society*, il Premio «Danielle Heineman» per la fisica matematica e le prestigiose medaglie «Cecil Powell», «Dirac» e soprattutto l'«Einstein» della Fondazione Lewis e Rosa Strauss.

Nato a Torino l'11 luglio 1931, Regge è sempre stato considerato un gigante della fisica del XX secolo e uno dei massimi esperti in fatto di relatività. Professore emerito al Politecnico di Torino, Regge si era laureato in fisica a soli 21 anni e aveva studiato, e anche insegnato, al Max Planck Institut di Monaco e all'Università di Princeton. Membro della Accademia dei Lincei, Regge è stato anche eurodeputato dal 1989 al 1994 a dimostrazione del suo vastissimo spettro di interessi, che fece di lui una personalità straordinaria.

«Tullio Regge – ricorda il direttore della Fiera del libro di Torino Ernesto Ferrero, che lo conobbe e col quale collaborò ad alcune pubblicazioni – non aveva nulla dello scienziato. In genere gli scienziati sono algidi, razionali. Lui invece era tutto il contrario. Ma una qualità su tutte lo caratterizzava: la grande semplicità». Ferrero sottolinea anche la curiosità di «eterno ragazzo» e la sua eccezionale versatilità. Amava la musica, suonava Bach al pianoforte e si dilettava a dipingere con il computer. «Si mise a studiare l'ebraico antico – ricorda ancora Ferrero – perché voleva leggere la Bibbia nella lingua originale e, tanto per fare un altro esempio, se doveva recarsi in Russia si buttava a imparare il russo». Fu, conclude Ferrero, un vero «fuoco d'artificio di invenzioni», un uomo dalla «creatività adolescenziale» ma al tempo stesso una persona di grande umanità e semplicità.

Simpaticissimo, aveva il senso del-



**FISICO.** Tullio Regge  
Precoce ricercatore capace dei calcoli più complessi sulla relatività, si è sforzato tutta la vita di divulgare la cultura scientifica. Molti i suoi interessi: suonava Bach, studiava ebraico, fu eurodeputato e – come distrofico – membro della Consulta Persone in Difficoltà

te da conversazioni con altri illustri personaggi, come ad esempio il *Dialogo con lo scrittore Primo Levi* curato da Ernesto Ferrero e nato davanti a un registratore. Un dialogo pieno di sorprese, di curiosità e di confessioni autobiografiche, «uno dei rari momenti in cui la cultura scientifica e quella umanistica si ritrovano per dar vita a uno straordinario percorso di conoscenza». Con *Lettera ai giovani sulla scienza*, edita da Rizzoli nel 2004, il fisico racconta la sua avventura umana e l'esperienza della malattia, un libro che per spessore e intensità accomuna Regge a Marcello Cecarelli, il fisico che ideò il radiotelescopio di Medicina e che raccontò la sua malattia nel libro *Viaggio provvisorio* pubblicato da Zanichelli e successivamente da Bovolenta.

Da persone come Tullio Regge, dunque, che era anche presidente onorario della Consulta Persone in Difficoltà, non solo arrivano grandi insegnamenti nel campo della fisica e della matematica ma anche profonde lezioni di umanità. Spesso, 3 figli e 7 nipoti, Tullio Regge si alzava presto e dopo aver preparato il caffè per la moglie si metteva al lavoro davanti al computer cosciente che la malattia gli avrebbe tolto sempre di più le forze, ma fiducioso che la ricerca un giorno l'avrebbe debellata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BRANCACCIO.**  
Don Pino Puglisi  
(1937-1993)



## Il romanzo D'Avenia: Palermo tra inferno e no

**A** Palermo, per strada, un incontro che sembrerebbe causale e che invece contiene in sé il compimento di un destino. Quello di padre Pino Puglisi, il parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, nel giorno del suo 56° compleanno. È lui il vero protagonista del nuovo romanzo di Alessandro D'Avenia, *Ciò che inferno non è* (Mondadori, pagine 322, euro 19,00; in libreria dal 28 ottobre), di cui anticipiamo qui accanto un brano. I lettori del popolarissimo scrittore-insegnante sanno bene che ogni sua storia nasce da un'esperienza diretta. Così è stato nel caso del travolto esordio di *Bianca come il latte, rossa come il sangue* (2010) e in quello del successivo *Cose che nessuno sa* (2011), romanzi in cui l'universo degli adolescenti era osservato dalla cattedra di un professore di lettere partecipe e sognatore. Così è a maggior ragione in *Ciò che inferno non è*, dove il rapporto tra studente e maestro si presenta in termini rovesciati: questa volta D'Avenia si rispecchia nel diciassettenne Federico, un ragazzo della buona borghesia palermitana



Alessandro D'Avenia  
tana che impara a conoscere la bellezza e la ferocia delle periferie grazie a «Donpino», suo insegnante di religione al liceo classico. Non è una licenza narrativa. D'Avenia ha davvero frequentato il Vittorio Emanuele II di Palermo e lì ha davvero avuto don Puglisi come professore. Fino al giorno terribile in cui quel prete contagioso e coraggioso non è più tornato a scuola. Costruito su diversi piani narrativi (il monologo di Federico, la vicenda personale del sacerdote, il dramma corale della gente del Brancaccio, le trame spietatamente ordite dai mafiosi), *Ciò che inferno non è* segna una svolta nella produzione di D'Avenia anche per la descrizione ravvicinata e precissima di luoghi e situazioni. Palermo, in questo libro, è molto più che un fondale: personaggio a sua volta, è la città della sconfitta e del riscatto, dove l'inferno della disperazione può sempre aprirsi alla speranza che l'inferno stesso sia sconfitto e trasformato nel suo contrario. «Ciò che inferno non è», appunto. Ovvvero il paradiso.

Alessandro Zaccuri  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

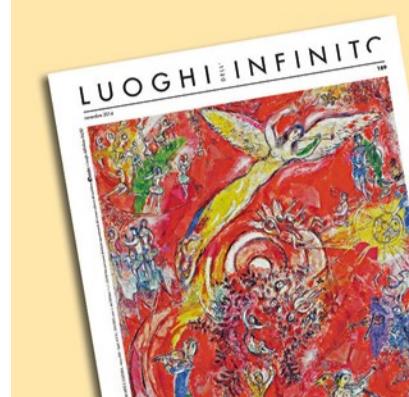
anzitutto

## Vienna fa onore ai disertori di Hitler

**C**i sono voluti 7 decenni dalla fine della seconda guerra mondiale e 5 anni dal «Rehabilitationsgesetz», che li ha riscattati definitivamente; ma ora chi si rifiutò di servire nell'esercito nazista è ricordato a Vienna da un apposito monumento, il primo in Austria. Il saccello, a forma di X, è disegnato da Olaf Nicolai e intitolato a tutti i «perseguitati dalla giustizia militare» nazista: si trova nella Ballhausplatz, nel cuore di Vienna, dove Hitler nel 1938 annunciò l'Anschluss dell'Austria al Terzo Reich. All'inaugurazione era presente uno dei coraggiosi disertori di allora, Richard Wadani, 92 anni, uno dei pochi ancora in vita tra i 30 mila condannati a morte dai tribunali militari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In edicola da martedì 4 novembre con Avvenire  
**MAESTRI DEL NOVECENTO**  
Agnisola, Buscaroli, Lippi, Oldani, Pontiggia



# PUGLISI

## Un prete a testa alta

### Anticipazione

Il sacerdote martire della mafia raccontato dallo scrittore che ha studiato nel liceo dove don Pino insegnava

ALESSANDRO D'AVENIA

**D**on Pino si osserva le scarpe sfornate, gli ricordano quelle che riparava suo padre, quando comprare nuove era un lusso. La luce del pomeriggio abbraccia le strade meno feroci e molti si godono l'aria mitigata, chiacchierano davanti alle case, seduti sulle sedie del soggiorno, inadeguate all'aria aperta ma comode. Polvere. Basilico e menta. Bucato steso. I giovani danno inizio al loro rituale: passeggiare avanti e indietro lungo la piazza e le vie principali, per vedere ed essere visti. Lo struscio. Quello sfregare la strada, ma ancora più quello sfregarsi con gli occhi, più che con i corpi, con il movimento antico del contadino che ara un campo, su e giù, giù e su, seminando parole, casa di ogni pettegolezzo, novità e comando; e sguardi per ribadire le gerarchie. Con le parole e gli sguardi si fa e si disfa tutto in questa città. Il resto è silenzio. Don Pino calpesta quella stessa piazza e quelle stesse strade e cerca lo sguardo dei ragazzi. Alcuni lo distolgono, altri lo prendono in giro, altri ancora gli sorridono. Qualche bambino gli si mette accanto e gli tira i pantaloni per chiedergli quando si mangiano di nuovo le pizze e le patatine. Guarda gli occhi degli uomini e poi le proprie scarpe sfornate. Che scarpe ci vogliono per camminare all'inferno? Nessuno lo sa. Lui forse sì, perché suo padre era un calzolaio e gli ha passato il mestiere con le mani e il sudore. Quante ne ha riparate... conserva gli strumenti di lavoro del padre come i ricchi conservano le posate d'argento e i gioielli. Forse non esistono scarpe adatte. Sa solo che bisogna fare come Dio, calzare le scarpe e la polvere degli uomini e camminare su e giù per le loro strade. «Prima di giudicare un uomo devi passare due settimane nelle sue scarpe» dice il proverbio. Questo aveva fatto Dio per trentatré anni, trenta dei quali trascorsi a piallare tavoli con mani e sudore d'uomo. E questo fa don Pino a Brancaccio il 6 ottobre del 1990, giorno in cui è tornato nel suo quartiere natale. Ci aveva visto per la prima volta la luce il 15 settembre del 1937 e ci aveva pianto come tutti i bambini quando vedono la luce per la prima volta, quasi sapessero che sconteranno i nove mesi di caldo buio con anni di luce dolorosa. Voleva vedere, toccare, sudare sulle strade degli uomini del suo quartiere e loro dovevano vedere lui per quelle strade, a

portata di mano e con le scarpe incrostate dalla stessa polvere.

Sa che in quella città si privilegia uno dei cinque sensi: la vista. In un porto tutti guardano tutti. In un immenso porto lo fanno immensamente e non bastano gli aggettivi a designare i vari modi di farlo. Qualcuno ha detto che i siciliani, con il loro sguardo penetrante, sarebbero capaci persino di ingrandire i balconi, e aveva ragione. Se uno sconosciuto ti osserva insistentemente gli dici «Che ci fai?», cosa hai da guardare? Serve a definire il tipo di gerarchia tra gli interlocutori. Lo straniero ingenuo non è capace di guardare. Fissa. Chi è nato in Sicilia invece sa come si fa. Tutti guardano e vedono tutto, ma l'arte di vivere è vedere e dissimulare d'aver visto. E tacerse, se hai visto troppo. Se vedi troppo puoi anche morirti. Lui sa che deve fare il contrario: guardare, vedere, essere guardato, visto. Appartamente, a testa alta. E non far finta di niente se quello che si è visto è da cambiare. L'inizio dell'inferno è abbassare lo sguardo, chiudere gli occhi, voltarsi dall'altra parte e rafforzare l'unica fede spontanea che la Sicilia conosca, quella fatalistica e comoda del tanto nulla cambierà». La sua pace si nutre di questa guerra a ciò che è sempre uguale, all'ordine costituito, tenendo gli occhi ben aperti. Quante volte lo deve ripetere ai suoi bambini, ai suoi ragazzi: a testa alta, camminare a testa alta. Per quelle strade, quando alcuni passano, altri abbassano lo sguardo. La sottomissione oculare è regola di vita. Se guardi, stai lanciando una sfida. E lui guarda in faccia e negli occhi tutti.

Durante la guerra ha lasciato il quartiere; i muri e i tetti ne portano ancora cicatrici mal suturate. Ma da quando ci è tornato, lo ha attraversato in ogni vicolo per riappropriarsi della memoria e delle passeggiate con i suoi genitori, quando lo facevano dondolare sospendendolo in aria e fingendo di lanciarlo nel vuoto. E ne conosce gli uomini, come un mafioso controlla il suo territorio. In fondo è un «don» anche lui.

Tra quegli uomini c'è il Cacciatore. Don Pino lo guarda come guarda tutti gli altri e il Cacciatore ricambia, con i lineamenti di pietra. Don Pino è attratto da quegli occhi. Li cerca. Lo fissa, e gli sorride. Il Cacciatore si volta dall'altra parte. Non ha niente da rispondere a quel sorriso e gli si mostra indifferente, come se non avesse riconosciuto che era per lui. Quando qualcuno guarda il Cacciatore deve accennare un inchino col capo o tenere gli occhi bassi.

Don Pino è un don senza potere, non senza forza. Una forza disarmata, non superiore alla violenza – perché la violenza trasforma la carne – ma ulteriore alla violenza – perché la sua forza trasforma il cuore. La supera, non nello spazio, ma nel tempo. Solo il tempo può vincere lo spazio. Ci sono uomini che signoreggiano sullo spazio, ci sono uomini padroni del tempo. Dipende dal dio a cui hanno scelto di votarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA